

* *

1999, SOLSTIZIO D'INVERNO

SOMMARIO: I. L'io virtuale; II. «My country»; III. Sette note; IV. La sceneggiata; V. «*Uti legassit*»; VI. Il meridiano del caffè.

I. L'IO VIRTUALE

Agli amici e agli allievi convenuti per festeggiare il suo novantesimo compleanno Claude Lévi-Strauss, classe 1908, ha detto, nel suo breve discorso di ringraziamento, alcune parole degne della sua alta (e, per fortuna, ancora pienamente viva) intelligenza. (Parole riferite da G. Mariotti sul *Corriere della Sera* del 30 gennaio 1999).

«Per me esiste oggi un io reale, che è un quarto o la metà di un uomo, e un io virtuale, che serba un'idea dell'intero. L'io virtuale mette a punto il progetto di un libro, abbozza l'organizzazione dei capitoli e dice al mio io reale: 'Ora tocca a te continuare'. E il mio io reale, che non può, replica al mio io virtuale: 'Cavatela da solo. Sei tu che hai la visione dell'intero'. È in questo dialogo che si consuma la vita mia». È il quadro, direi quasi clinico, di chiunque pervenga, dopo decenni spesi in ricerche e riflessioni più o meno apprezzabili, ad un'età molto avanzata senza aver perduto, o del tutto perduto, le sue capacità intellettive. Ma se ci si bada meglio, è anche la rappresentazione impietosa di un vegliardo largamente stimato e onorato, forse anche amato, ma lasciato sostanzialmente solo con se stesso, o al più pazientemente frequentato e ascoltato nei suoi ammonimenti e nei suoi buoni consigli alla guisa dello sproloquante Nestore di molti ben noti episodi, spesso venati di benevola ironia, che si leggono nell'Iliade di Omero.

Io non so se Claude Lévi-Strauss sia solingo per sua orgogliosa elezione. Non credo. Forse anch'egli, come vari altri ricercatori meno famosi di lui, è un solitario perché i discorsi virtuosi e *rétro* che fluiscono dalla sua bocca prevalgono, nell'opinione frettolosa degli amici e degli antichi allievi, sulle idee originali e guizzanti che ancora sprigiona talvolta il suo io virtuale. A lui, e così ad altri come lui, capita forse di gettar semi che il suo io reale non è più in forza di mettere a coltura, ma che i suoi discepoli, o i discepoli dei suoi discepoli, sarebbero facilmente in grado di raccogliere, di discernere e di utilizzare per il progresso della scienza e per la loro stessa carriera di studiosi.

Invece no. La noia di star vicino a certi veterani si maschera nobilmente (spesso, anche in piena buona fede) di *timor reverentialis* e fa sì che quei duri a morire si riducano stancamente ai dialoghi quotidiani tra l'io virtuale e l'io reale. «En attendant Godot».